

Italo Calvino e...

Giornate di studio a cento anni
dalla nascita di Italo Calvino (1923-2023)

A cura di Epifanio Ajello e Luigi Montella

A large, elegant handwritten signature of 'Italo Calvino' in black ink, set against a solid yellow background. The signature is fluid and cursive, with the first name 'Italo' and the last name 'Calvino' clearly distinguishable.

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXVII • 2023

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

CLARA ALLASIA (Università di Torino), MICHELE BIANCO (critico letterario e teologo), ANNALISA BONOMO (Università "Kore" di Enna), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), MARIA PIA DE PAULIS D'ALAMBERT (Paris-Sorbonne), SIMONE GIORGINO (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), LUIGI MONTELLA (Università del Molise), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), ROSSELLA PALMIERI (Università di Foggia), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), DONATO PIROVANO (Università di Milano "Statale"), LORENZO RESIO (Università di Torino), MARA SANTI (Ghent University), ANNA-MARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), ANTONIO SICHERA (Università di Catania), CHIARA TAVELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano "Statale"), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli "Suor Orsola Benincasa")

Comitato d'onore / *Honorary Scientific Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari "Aldo Moro"), RINO CAPUTO (Università di Roma "Tor Vergata"), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), PIETRO GIBELLINI (Università Ca' Foscari di Venezia), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), PASQUALE GUARAGNELLA (Università di Bari "Aldo Moro"), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), GIANNI OLIVA (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli "Federico II")

Redazione / *Editorial Board*

GIOVANNI GENNA (COORDINAMENTO), LOREDANA CASTORI, VALENTINA COROSANITI, VIRGINIA CRISCENTI, THOMAS PERSICO, ELEONORA RIMOLO

Revisori / *Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

Italo Calvino e...

Giornate di studio a cento anni
dalla nascita di Italo Calvino (1923-2023)

A cura di Epifanio Ajello e Luigi Montella

Rivista annuale / *A yearly journal*
XXVII – 2023

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

Proprietà letteraria riservata
2024 © Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesia
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesia.it – info@edizionisinestesia.it
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesia» – Direzione e Redazione

c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, direzione.sinestesia@gmail.com

Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesia» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesia Rivista di studi.it

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione
della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile
online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*

Gennaro Volturo

*

Published in Italy

Prima edizione: 2024

pubblicata da La scuola di Pitagora editrice, via Monte di Dio, 14 – 80132, Napoli

www.scuoladipitagora.it – info@scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-6542-976-1 (cartaceo) – ISBN 978-88-6542-977-8 (*open access*)

Gli e-book della Rivista «Sinestesia» sono pubblicati con licenza Creative Commons
Attribution 4.0 International

INDICE

<i>Premessa</i> , di Epifanio Ajello e Luigi Montella	15
LUIGI MONTELLA, <i>Il viaggio figurato: proiezioni futuristiche nei mutati tratti narrativi di Italo Calvino</i>	17
GIUSEPPE LANGELLA, <i>Dall'«uomo di fumo» ai «nostri antenati»: Calvino araldico e il 'Codice' di Palazzeschi</i>	37
GINO RUOZZI, <i>Calvino e i poemi cavallereschi</i>	51
ELISABETTA MONDELLO, <i>Calvino e la politica. Dalla militanza del partigiano Santiago alla passione civile del letterato</i>	63
DAVIDE SAVIO, <i>La foresta che si vendica. Calvino tra Engels e Fourier</i>	77
LETIZIA BINDI, <i>«Far parlare ciò che non ha parola». Etnografie possibili nell'opera di Italo Calvino</i>	89
ALBERTO CARLI, <i>«Ruminerei le mie fiabe». Italo Calvino, la restituzione letteraria della demologia e i vampiri</i>	101
LORENZO CANOVA, <i>Nelle città del pensiero. Italo Calvino e Giorgio de Chirico tra pittura e scrittura</i>	111
EPIFANIO AJELLO, <i>Italo Calvino. Il racconto di un bottone, esercizio su un acrilico</i>	129

BRUNO FALCETTO, <i>Narrazioni del singolare. Sui raccontini-apologhi di Italo Calvino</i>	137
ALBERTO GRANESE, «Cominciare e finire». <i>Calvino tra Benjamin, Auerbach e... Bachtin</i>	147
CLARA ALLASIA, «Tutta una vita fa»: <i>il lungo silenzio del signor Palomar</i>	161
GIUSEPPE LUPO, <i>Calvino e le macchine da scrivere</i>	177
GIOVANNI GENNA, <i>Calvino lettore di de Martino</i>	185
SILVIO PERRELLA, <i>Tre lettere per Italo Calvino</i>	197
ILARIA CROTTI, <i>Uccellacci e uccellini: immagini di animali in 'Marcovaldo'</i>	207
CLAUDIA MIGNONE, <i>Italo Calvino, Le 'Cosmicomiche' e la divulgazione dell'astronomia</i>	219
EMILIANO MORREALE, <i>Così lontano, così vicino. Calvino guarda il cinema</i>	231

Pubblichiamo, con questo volume, due giornate di studi su Italo Calvino, ideati e organizzati, insieme, dal Dipartimento di Scienze Umanistiche e della Formazione dell'Università del Molise e dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Salerno, e tenutisi, rispettivamente, nelle singole Università, nei giorni 6 e 7 novembre 2023. Entrambi i convegni avevano per titolo A cento anni dalla nascita (1923-2023), Calvino e... Dove i tre punti sospensivi, come loro costume, hanno espletato l'incarico di disporre, con evidente pulsione comparativa, una serie di interventi tematici, appunto, tra Calvino e... la tessitura intrinseca della tradizione letteraria, in un connubio inscindibile con le complesse problematiche sociali e i sottili processi demologici, culminando in un intreccio sinergico tra la narrazione e le arti visive, che si dipana sul tessuto culturale della società, nonché sulle origini della letteratura calviniana, sulla lingua e la saggistica, su Calvino ed Edoardo Sanguineti, l'industria e l'antropologia, l'“altro”, gli animali, le stelle, il cinema, la musica, la Francia. Ad entrambe le giornate di studio ha portato i saluti della MOD, il Presidente Giuseppe Langella.

Giovanni Genna

CALVINO LETTORE DI DE MARTINO

1. *Paradigmi demartiniani*

anche il linguaggio degli dèi cambia coi secoli
(Italo Calvino, *Palomar*)

Anche se il binomio tra letteratura e antropologia affonda le sue radici nell'Ottocento romantico – che torna «alle antiche memorie nazionali, agli usi, alle tradizioni, ai costumi, ai canti popolari»,¹ ma non certo «per semplice curiosità» –,² è soltanto a partire dal XX secolo che raggiunge risultati assai maturi e fecondi, in larga parte grazie all'applicazione di nuovi metodi critici e razionalistici agli studi sulla natura umana e sulle tracce della sua presenza nel mondo. Se da una parte la letteratura diventa quel “largo terreno franco” (Pasolini) entro cui l'antropologo può verificare teorie e paradigmi interpretativi, dall'altra (e di riflesso), intrecciando saldamente i suoi destini con i percorsi poetici e narrativi di artisti e letterati, l'antropologia diventa parte attiva nello sviluppo della teoria antropologica della letteratura. Non è un caso, infatti, che a partire dal secondo Novecento italiano, in particolare dagli anni Cinquanta grazie all'einaudiana «Collezione di studi religiosi, etnologici, psicologici», la cosiddetta “Collana Viola”,³ la “seduzione” scaturita dalla riscoperta di questa

¹ E. DE MARTINO, *Mondo popolare e cultura nazionale*, in «La Lapa», 1, I, 1953, p. 3.

² *Ibid.*

³ Sull'importanza assunta dalla “Collana Viola” nel panorama culturale italiano, nonché sull'iniziale sodalizio dei suoi fondatori, Ernesto de Martino e Cesare Pavese, scrive Carli: «L'uscita dell'antropologia dalle stanze buie della cultura italiana, viene suscitato dalla collaborazione intellettuale ed editoriale di Cesare Pavese con Ernesto De Martino [...]». A proposito di Pavese e De Martino è importante ricordare che fossero uno scrittore e un demologo, congiuntamente, in piena comunione (almeno in un primo momento), a innescare la miccia di una detonazione culturale produttiva, dal momento che proprio all'alba della metà del

scienza spinga i letterati a stringere numerose collaborazioni con gli antropologi, non ultima quella di Italo Calvino con l'etnologo e folklorista Giuseppe Cocchiara, «uno dei suoi più assidui collaboratori di quegli anni»,⁴ colui il quale, sollecitando Cesare Pavese, ha avuto il merito di richiamare l'attenzione della casa editrice torinese su due fronti decisivi per la divulgazione della letteratura folklorica in Italia, ossia il recupero delle “novelline” popolari e la traduzione di raccolte di fiabe (dal dialetto o dalle lingue straniere) e saggi sulle stesse; inoltre, com'è noto, Cocchiara si rivela fondamentale per la realizzazione della raccolta calviniana delle *Fiabe italiane* (1956), grazie a segnalazioni di libri, prestiti degli stessi e suggerimenti di vario genere.⁵

Tuttavia, non di rado accade che i dialoghi tra letterati e antropologi diano anche vita ad aspri conflitti, soprattutto riguardo al dibattito tra razionalismo e irrazionalismo nell'approccio dell'uomo di lettere alla materia etnologica. A partire dalla fine degli anni Quaranta, ad alimentare questo dibattito in corso sono gli scritti teorici di Ernesto de Martino, che hanno il merito di contribuire al passaggio dalla scienza alla letteratura di nuovi paradigmi interpretativi con i quali gli intellettuali sono chiamati al confronto:⁶ in un'epoca già segnata dalla crisi esistenziale dovuta allo squarcio lacerante inferto dalla seconda guerra mondiale, dalla recente scoperta della terribilità dell'atomica e, in Italia, anche dalla prossima crisi interna alla sinistra dovuta alle posizioni tenute in merito all'invasione sovietica in Ungheria – che porteranno proprio Calvino all'uscita dal PCI –,⁷ l'antropologo napoletano partecipa alla costruzione dell'immaginario collettivo assegnando di fatto un ruolo sia scientifico-descrittivo sia narrativo ai

Novecento, non prima, avviene l'incontro contemporaneo, definitivo e fattivo in termini di risultati conseguiti, fra letteratura e antropologia». A. CARLI, *Locchio e la voce. Pier Paolo Pasolini e Italo Calvino fra letteratura e antropologia*, Edizioni ETS, Pisa 2018, pp. 29, 30.

⁴ F. SERRA, *Calvino*, Salerno Editrice, Roma 2018, pp. 94-95.

⁵ «La proposta di lavoro avanzata nell'aprile 1954 [da Einaudi] a Cocchiara prevedeva una prima fase di raccolta, catalogazione e traduzione delle fiabe [...]; poi doveva subentrare Calvino, che apposta per questo sarebbe stato esonerato dalle sue “mansioni editoriali-impiegatizie” [...]». Ivi, p. 99.

⁶ Per approfondire i debiti che la letteratura italiana contrae con il pensiero di de Martino si rimanda al prezioso *De Martino e la letteratura. Fonti, confronti e prospettive*, a cura di P. Desogus, R. Gasperina Geroni, G.L. Picconi, Carocci, Roma 2021, all'interno del quale, tuttavia, manca uno studio sul rapporto tra l'antropologo e Calvino.

⁷ «[...] un vero spartiacque intellettuale, artistico e politico si registra solo dopo il 1956. In seguito al XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, all'invasione dell'Ungheria, alla posizione deludente assunta in merito dalla direzione del PCI, nel '57 Calvino, come altri intellettuali, decide di uscire dal Partito. Dello stesso anno è il *Barone rampante*, metafora di una non rinunciataria presa di distanze dall'*engagement* [...]». M. BARENGHI, *Italo Calvino, le linee e i margini*, Il Mulino, Bologna 2021, p. 23.

concetti chiave della sua “antropologia dell’esistenza”, vale a dire alla “presenza” (comprese le sue intrinseche relazioni con il cosiddetto “mondo magico”) e alle “apocalissi”, strumenti essenziali per definire una nuova ermeneutica della società moderna, condotta in nome di un rinnovato umanesimo ideologico e politico da opporre all’indiscriminata rievocazione di quel passato mitico creduto come eterna età dell’oro, la soluzione ultima a ogni apocalittica crisi dell’esistenza.⁸ In virtù di tali ragioni, de Martino afferma che è nella storia che deve avvenire il confronto fra gli uomini e il superamento della crisi, non sul terreno irrazionalistico della metastoria, che rappresenta invece il luogo prediletto da chi si isola dalla realtà e «perde rapporto con i compiti di universalizzazione e di valorizzazione»;⁹ da ciò ne consegue che il pericoloso orientamento «irrazionalistico in etnologia e in storia delle religioni tende [...] a teorizzare proprio l’irrazionalità del sacro, finendo con lo sposare le stesse pretese metastoriche della coscienza mitico-rituale».¹⁰ A tal proposito, nell’importante saggio *Promesse e minacce dell’etnologia* – che mette bene in evidenza tutti i paradigmi demartiniani –, soffermandosi sul “pericoloso” dialogo tra letteratura e antropologia, e alludendo alla poetica regressiva di Pavese, reo, secondo l’antropologo, di aver esercitato in Italia il ruolo di “importatore” di irrazionalismo etnologico, de Martino aggiunge: «la verità è che la materia etnologica rischia di diventare mediatrice di irrazionalismo e di antistoricismo in un’epoca come la nostra in cui sono entrate in crisi le difese culturali erette dalla società borghese»,¹¹ per poi concludere che in questa situazione «riprende forza la “bramosia di lontane esperienze ataviche”, e la materia etnologica sembra offrire uno dei tanti pretesti per soddisfare questa bramosia».¹²

2. Calvino “con” de Martino, “contro” Pavese

All’interno di questo quadro teorico estremamente affascinante, che sostanzialmente pone al centro della discussione la dicotomia tra razionalismo

⁸ Sull’enorme fortuna critico-letteraria dei concetti di “presenza” e “apocalisse” si rimanda a R. NISTICÒ, *Apocalisse e presenza. L’apporto di Ernesto de Martino alla teoria antropologica della letteratura*, in *De Martino e la letteratura. Fonti, confronti e prospettive*, pp. 222-251.

⁹ E. DE MARTINO, *Storia e metastoria. I fondamenti di una teoria del sacro*, a cura di M. Massenzio, Argo, Lecce 1995, p. 105.

¹⁰ ID., *Promesse e minacce dell’etnologia*, in ID., *Furore Simbolo Valore*, Il Saggiatore, Milano 2013, p. 95.

¹¹ Ivi, pp. 98-99.

¹² Ivi, p. 99.

e irrazionalismo nell'approccio alla dimensione primitiva, si inserisce Italo Calvino, il quale, com'è ben noto, si mostra molto interessato alla materia antropologica, ritenuta da sempre tra le fonti primarie del proprio universo critico e narrativo, com'egli stesso ha più volte ammesso, basti pensare, solo per fare un esempio, alla lettera indirizzata a Vito Amoroso il 18 settembre del 1969, in cui la scienza antropologica viene eletta a strumento privilegiato per rinnovare non soltanto le strutture della narrazione, ma anche i processi gnoseologici insiti nella pratica della scrittura. Scrive al riguardo Calvino: «credo che la via maestra della critica sia quella che parte dalle funzioni antropologiche. È sul gioco dell'antropologia [...] che la letteratura non è un *universo chiuso*».¹³

Ora, tra gli antropologi ai quali Calvino fa riferimento nel corso dei suoi studi – pensiamo a Vladimir Propp per le riflessioni sviluppate attorno alla morfologia della fiaba, ad Arnold Van Gennep per lo studio dei riti di passaggio, ad Alberto Mario Cirese per la conoscenza della tradizione fiabesca molisana, a cui Calvino è interessato per via del progetto delle sue *Fiabe*,¹⁴ al già citato Cocchiara, ma anche a Northrop Frye per gli studi condotti sulle strutture mitologiche della narrazione o a Claude Lévi Strauss per l'interesse verso il metodo dello strutturalismo applicato allo studio sulle tradizioni mitologiche, autori che Calvino ha letto pur non sempre condividendone le teorie –, bisognerebbe annoverare anche Ernesto de Martino. Tuttavia andrebbe fin da subito chiarito che l'antropologo napoletano parrebbe attestarsi come una sorta di “presenza in assenza” nell'immaginario critico-narrativo calviniano, cioè dire che Calvino non pubblica articoli o recensioni che abbiano per oggetto esclusivamente lavori demartiniani, limitandosi piuttosto a evocarne il nome quasi sempre in associazione a quello di Pavese. Questo è il caso del pezzo *Le lettere di Pavese*, pubblicato nel 1966, in cui Calvino presenta la raccolta da lui curata delle epistole dell'amico-maestro ormai perduto, facendo poi riferimento alla collaborazione einaudiana tra il poeta e l'antropologo,¹⁵ e poi dell'articolo

¹³ I. CALVINO, *Lettere (1940-1985)*, a cura di L. Baranelli, Mondadori, Milano 2023, p. 686.

¹⁴ Il nome di Cirese è segnalato a Calvino proprio da De Martino, che consiglia di rivolgersi al professore per colmare le lacune riguardanti la tradizione fiabesca molisana, fondamentale per completare le sue *Fiabe*. Il 19 luglio 1956, in prossimità della pubblicazione del volume, Calvino scrive: «Chiarissimo Prof. Cirese, da tempo volevo interpellarLa cercandoLa a Roma anche per consiglio di de Martino [...]. Ho una grande lacuna, il Molise. [...] Saprebbe darmi qualche indicazione? (Io raccolgo in prevalenza fiabe, ma comprendo nella raccolta, con un criterio di valore poetico, di piacevolezza della lettura, anche leggende, favole, storielle)». Ivi, pp. 298, 299.

¹⁵ «[Pavese] realizza la collana “Etnologica”, attraverso un mare di letture d'antropologia e di storia delle religioni antiche, un assiduo accanimento a procurarsi i testi, a discuterli con

Le fiabe del focolare dei fratelli Jakob e Wilhelm Grimm, datato 1970, in cui de Martino è citato per l'importanza assunta nel panorama letterario italiano, sempre in virtù dell'esperienza della "Collana viola".¹⁶ Fa eccezione, invece, lo scritto *Sette fiasche di lacrime*, pubblicato su «Repubblica» il 25 gennaio del 1984, in cui Calvino, discorrendo sulla funzione letteraria del pianto, ne analizza poi i significati sociali e quindi comportamentali all'interno dei gruppi umani, dapprima citando Propp, il quale riscontra una mimesi tra il processo della pioggia che irrori i campi permettendone la rinascita e il pianto sulla tomba del defunto che ne auspicherebbe la continuità della vita, mentre poi, sotto l'egida demartiniana, li riconduce alla stregua di riti simbolici atti a esorcizzare la paura dell'apocalisse, popolarmente intesa come la morte, alludendo al volume *Morte e pianto rituale* del 1958:

Ecco che dall'aspetto materiale della produzione di lacrime passiamo all'aspetto sociale: il pianto come istituzione rituale, la codificazione del lutto in cui si cerca d'arginare la crisi della perdita che scardina la compagine del mondo (vedi il famoso libro di Ernesto De Martino). È come se il sollievo apportato dal piangere si estendesse all'universo per ristabilire un'immagine d'armonia.¹⁷

Poi aggiunge, sempre in riferimento agli esempi apportati da de Martino: «Già nei miti classici la copiosità delle lacrime aveva questa funzione: Ovidio racconta storie di ninfe che piangono tanto da trasformarsi in fonti».¹⁸

Anche nella corrispondenza privata il nome di de Martino non compare poi così diffusamente ed è inoltre curioso il fatto che anche lo stesso rapporto conflittuale tra Pavese e l'antropologo non venga più di tanto toccato da Calvino, se non implicitamente e diversi anni dopo la morte del poeta, pur essendo probabilmente a conoscenza dei contrasti che avevano avuto i due data la collaborazione dei tre con Einaudi. I motivi per cui Calvino non l'avesse fatto prima potrebbero essere diversi, forse da ricondurre – ma qui entriamo certamente nel campo delle illazioni, se non addirittura dei pettegolezzi – a una sorta di rispetto nei confronti di Pavese: magari non prendendo una netta posizione sulla faccenda, Calvino avrebbe in qualche modo tutelato, almeno

Ernesto De Martino, a farli tradurre e rivederli [...]». I. CALVINO, *Le lettere di Pavese*, in ID., *Saggi (1945-1985)*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 2022, vol. I, p. 1236.

¹⁶ Lo scrittore parla in maniera entusiastica di «clima di risveglio di studi etnologici suscitato in Italia da Cesare Pavese ed Ernesto De Martino [...]». ID., *Le fiabe del focolare dei fratelli Jakob e Wilhelm Grimm*, in ID., *Saggi (1945-1985)*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 2022, vol. II, p. 1573.

¹⁷ ID., *Sette fiasche di lacrime*, in *Saggi cit.*, II, p. 1667.

¹⁸ *Ibid.*

in parte, le controverse letture e le posizioni politiche pavesiane¹⁹ in un periodo in cui il poeta era invisibile alla sinistra italiana, che lo aveva accusato di “qualunquismo” dato il suo proverbiale disinteresse per le faccende di partito.

A dire il vero, però, esiste un’eccezione piuttosto significativa al silenzio calviniano sulla faccenda rappresentata da una lettera datata 26 ottobre 1953 e indirizzata a Carlo Muscetta, l’allora direttore della rivista «Società», in cui Calvino, anche se in forma privata, entra per la prima volta nella polemica tra il poeta e l’antropologo, commentando l’importante studio demartiniano *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, pubblicato sulla rivista di Muscetta nello stesso anno, e scrive:

Il saggio di de Martino è interessante come lo sono sempre le cose che lui scrive, con tutti i suoi fermenti contraddittori: angosce esistenziali, rigore razionalistico, ostinazione nell’incasellamento crociano, ecc. La polemica con Pavese è condotta su un piano molto serio e irrefutabile; ma affrontare Pavese come teorico di cose etnologiche non risolve il suo problema; Pavese faceva il poeta ed era spinto in quelle equivocate zone dal desiderio di definire il fenomeno poetico; e i suoi interessi religioso-mitici ecc. sono in funzione dei loro rapporti con la conoscenza poetica; argomenti che il saggio di de Martino non tocca, e che pure sarebbe interessante veder analizzati a fondo.²⁰

È dunque Calvino a dichiararsi lettore di de Martino, dando inoltre l’impressione di essere attento osservatore delle sue teorie antropologiche, seppur mantenendo delle ovvie distanze nelle modalità di utilizzo di certi strumenti ermeneutici – come il ricorso al fantastico, per esempio, diffidato da de Martino ma essenziale per lo “scrittore-sciamano” Calvino al fine di evocare mondi fantasmagorici in nome di una rinnovata mitopoiesi –, che ne determinerebbero poi le specificità della propria scrittura, quella pertinente

¹⁹ Come ha scritto Angelini a proposito del controverso romanzo pavesiano *La casa in collina* (1948): «[...] la Resistenza è rappresentata con doloroso fastidio e i “perdenti” – i tedeschi, i repubblicani – sono a volte dipinti come dei martiri, in un ambiguo gioco di specchi contrappone retorica a retorica. Insomma, Pavese è ora nel mirino dei sostenitori più intransigenti della politica culturale del partito (e ci rimarrà) [...]. Pavese, lo sappiamo, ne aveva fin sopra i capelli di professioni di antifascismo, inalberate a ogni ora della giornata [...]. Pavese non si rendeva bene conto – è quanto emerge dal diario e dall’epistolario – delle enormi trasformazioni avvenute nella vita politica italiana dal 1947 al 1949». P. ANGELINI, *Introduzione* a C. PAVESE, E. DE MARTINO, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, a cura di P. Angelini, Bollati Boringhieri, Milano 2022, pp. 32, 33.

²⁰ I. CALVINO, *Lettere (1940-1985)* cit., p. 246.

per l'appunto a un letterato con il proprio bagaglio simbolico e immaginifico e non a un antropologo con tutti i suoi iper-razionalismi.

Dalla lettura del contenuto della missiva indirizzata a Muscetta sembrerebbero poi emergere altri aspetti ulteriormente significativi: in primo luogo la condivisione con l'antropologo delle medesime preoccupazioni riguardanti i pericoli inerenti alle seduzioni esercitate dall'etnologia nei confronti dell'uomo di lettere, in particolar modo dell'intellettuale impegnato politicamente e ideologicamente; in secondo luogo il pronunciarsi, anche se piuttosto timidamente, sulla polemica tra Pavese e de Martino, risolta a detta dello scrittore in sostanziale equilibrio, come dire: "de Martino ha ragione, la sua riflessione è del tutto «irrefutabile», ma Pavese è un poeta, non certo un intellettuale impegnato, dunque come tale ha diritto a particolari licenze estetico-letterarie, finanche la discesa nelle «equivocche zone» dell'anima umana". A ben guardare, tale posizione sembrerebbe essere ribadita qualche tempo dopo ne *Il midollo del leone* del 1955, in cui, non a caso, Calvino afferma:

Alieni da tentazioni per l'irrazionale e l'oscuro, pure ci interessa il cammino degli uomini che partirono in lotta contro i mostri, ora fronteggiandoli impassibili sul terreno nemico, ora travestendosi da mostri essi stessi, ora sfidandoli, ora soccombendo. Perciò continuiamo a frequentare Thomas Mann, Picasso, Pavese, continuiamo a segnare i punti delle loro vittorie e delle loro sconfitte: non è il loro "decadentismo" di cui ogni tanto qualcuno premurosamente ci avverte che ci interessa, ma ciò che in loro è nucleo d'umanità razionale, di classica chiarezza che tocca il fuoco e non brucia. Ci interessa il loro cercare di lavorare sulla base di tutta la problematica del loro tempo, il loro situarsi nel punto nodale di una cultura e di un'epoca. [...] Siamo in un'epoca d'allarme. Non scambiamo la terribilità delle cose reali con la terribilità delle cose scritte, non dimentichiamo che è contro la realtà terribile che dobbiamo batterci anche giovandoci delle armi che la poesia terribile può darci.²¹

Probabilmente non pago della riflessione maturata tra il 1953 e il 1955, Calvino parrebbe tornare sull'ormai "antica" *quaestio* tra l'antropologo e il poeta attraverso il pezzo *Pavese e i sacrifici umani* del 1966, una sorta di presentazione della traduzione francese dell'ultimo romanzo pavesiano, *La luna e i falò* (1950), pubblicato sulla rivista «Revue des études italiennes». Calvino introduce il romanzo paragonandolo a una sorta di contenitore ricco di simboli che rimandano a «un significato polivalente e incomunicabile»,²² aggiungendo

²¹ Id., *Il midollo del leone*, in *Saggi cit.*, I, p. 26.

²² Id., *Pavese e i sacrifici umani*, in *Saggi cit.*, I, p. 1230.

che quest'opera, come del resto tutta la produzione letteraria pavesiana gravita attorno all'etnologia, in cui però lo scrittore cerca «la chiave»²³ della sua «disperazione autodistruttiva»,²⁴ sostanziata dal collegamento tra «l'etnologia e la mitologia greco-romana alla sua autobiografia esistenziale»,²⁵ tanto che, e conclude, Pavese dimostrerebbe di essere rimasto «imprigionato» per sua stessa scelta nell'«antistoria mitico-rituale»,²⁶ che altro non è se non la metastoria di cui parlava de Martino nel «saggio della discordia» del 1953.

Calvino però non si ferma qui, dato che queste affermazioni sembrerebbero essere sviluppate in maniera più netta nello scritto *Lo sguardo dell'archeologo* del 1972, come se l'autore volesse tornare sul caso letterario dell'amico riflettendo ancora una volta sui pericoli della «regressione primitiva» da un punto di vista sia esistenziale sia letterario, cercando forse di metterci definitivamente «una pietra sopra»:

Non si va avanti se non rimettendo in gioco qualcosa che già si credeva punto d'arrivo [...]. Ma con questa avvertenza: altro è essere pronti a retrocedere per meglio saltare, altro è idoleggiare (ideologizzare) la regressione [...].²⁷

Affermazioni queste che riprendono quanto scritto da Calvino in una lettera inviata a Gianni Celati in data 2 marzo 1969, in cui, parlando del recupero del primitivo nelle strutture della narrazione, Calvino affermava la necessità di «razionalizzare» tale operazione:

la letteratura è il luogo in cui le strutture mitiche dell'uomo primitivo e dell'infanzia continuano a imporre la loro logica e a essere discusse sul loro stesso terreno, ed è l'unico terreno in cui si può in qualche modo contestarle e rivoluzionarle, l'unico terreno dove qualcosa cambia, cioè dove anche gli archetipi possono avere una storia [...].²⁸

Poi aggiungeva significativamente: «si dà valore letterario quando e solo quando succede qualcosa di talmente forte *da far saltare o deformare o invertire* la vecchia struttura mitica «naturale»»;²⁹ un'operazione, questa, che Calvino

²³ Ivi, p. 1232.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Ivi, p. 1230.

²⁶ Ivi, p. 1233.

²⁷ Id., *Lo sguardo dell'archeologo*, in *Saggi cit.*, I, p. 325.

²⁸ Id., *Lettere (1940-1985) cit.*, p. 673.

²⁹ *Ibid.*

raggiunge proprio “antropologizzando” (quindi “storicizzando”) la mitologia e le sue strutture narrative.

A ben guardare, dunque, la presentazione de *La luna e i falò*, nonché lo scritto *Lo sguardo dell'archeologo*, sembrerebbero toccare da vicino i punti nevralgici della polemica mossa a Pavese da de Martino a partire dall'articolo *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, e che adesso Calvino starebbe ripercorrendo, non tralasciando, in linea con quanto messo già in evidenza dall'antropologo, né l'ambigua fascinazione per *Il ramo d'oro* di Frazer (1915), da cui Pavese avrebbe ripreso il motivo degli apocalittici rituali del fuoco e dei sacrifici umani, né tantomeno le ancor più pericolose ambiguità ideologico-politiche di tali seduzioni etnologiche. Se da una parte Calvino scrive che il «tono di Pavese quando accenna alla politica è sempre un po' troppo brusco e *tranchant*, a scrollata di spalle [...] lungi dall'essere chiarito»³⁰ e che il suo interesse etnologico lo porta consapevolmente a «maneggiare i materiali più compromessi con la cultura reazionaria del nostro secolo»,³¹ dall'altra, invece, ancor più drasticamente (e drammaticamente), de Martino ammonisce che l'immersione pavesiana nelle esperienze ancestrali era dettata dalla «bramosia di lontane esperienze ataviche»³² e non, al contrario, «[dal]l'esigenza di veder chiaro nell'immediato rigurgito di quelle esperienze»³³ nella propria epoca, ragion per cui secondo l'antropologo «la “partecipazione mistica” [...] elevata a “valore perenne dello spirito” costituiva lo scandalo»³⁴ di cui si macchiava Pavese, nella cui esperienza letteraria «tutta questa equivoca problematica sul sacro, sul mito, sul primitivo, aveva già rivelato, in dati casi, la sua funzione politica di conservazione, anzi di reazione».³⁵

In sostanza, nella riflessione condotta sui pericoli connessi all'intersezione tra l'universo antropologico e la letteratura, Calvino parrebbe schierarsi “con” de Martino, “contro” Pavese, sposando infine la polemica demartiniana «verso un aspetto più mediato e dissimulato e pericoloso del naturalismo nel campo dell'etnologia, e cioè l'irrazionalismo, nel suo duplice aspetto di concezione di un mondo primitivo irrazionale e di un metodo irrazionalistico della ricerca etnologica».³⁶

³⁰ ID., *Pavese e i sacrifici umani* cit., p. 1233.

³¹ *Ibid.*

³² E. DE MARTINO, *Promesse e minacce dell'etnologia* cit., p. 77.

³³ *Ibid.*

³⁴ ID., *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, in ID., *Mondo popolare e magia in Lucania*, Basilicata editrice, Roma-Matera 1975, p. 75.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ivi*, p. 63.

3. Essere nel mondo

La posizione maturata da Calvino riguardo alla controversia tra il poeta e l'antropologo contiene tutti quegli elementi che metterebbero in evidenza le suggestioni esercitate dall'esperienza antropologica demartiniana nell'orizzonte critico della propria scrittura: per uscire indenne da ogni apocalittica crisi dell'esistenza, la letteratura deve agire nella storia tenendo vivo il rapporto tra la coscienza dell'io e l'esperienza del mondo, così da evitare pericolose regressioni in un indistinto passato che si perde irrazionalisticamente negli innumerevoli ghirigori della metastoria. A tal proposito, sarebbe opportuno affidarsi nuovamente a quanto scritto da Calvino ne *Il midollo del leone*, piegando al nostro discorso alcune riflessioni riguardanti la crisi attraversata dalla letteratura alla fine del secondo conflitto mondiale e sui modi per contrastarla. Discorrendo infatti sul ruolo che il nuovo personaggio romanzesco deve assumere e, più in generale, sulla funzione che l'intellettuale-scrittore deve ricoprire a partire da questa determinata fase della storia, Calvino sembrerebbe attuare un emblematico confronto tra due antinomiche esperienze letterarie, che in qualche modo farebbero risuonare echi demartiniani: da una parte la letteratura che (nella storia) reagisce alla crisi affermando la sua presenza attraverso l'impegno, mentre dall'altra (nella metastoria) la «letteratura dell'assenza»³⁷ che opponendosi alla presenza si chiude in se stessa, affermandosi come una letteratura fatta di «umbratili stati d'animo»,³⁸ che facendosi trascinare dall'«eccitazione nostalgica»³⁹ esprime il rifiuto della storia, ancorché «legata (sia pur negativamente) ai tempi».⁴⁰

Nonostante le ovvie distanze – per esempio, da una parte Calvino, da letterato, non poteva certo condividere l'eccessivo «rigore razionalistico» demartiniano, mentre dall'altra l'antropologo avrebbe poco gradito la traduzione dal dialetto all'italiano delle *Fiabe* in nome del «valore poetico» e del criterio principe della «piacevolezza della lettura»,⁴¹ dato che così facendo lo scrittore

³⁷ I. CALVINO, *Il midollo del leone* cit., p. 10.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ «L'autore delle *Fiabe italiane* si dedica con passione inedita alla traduzione dei testi originali, oltre che alla loro trasformazione letteraria. [...] Calvino mira principalmente alla ricerca di una nuova *koinè*, che non può più essere rappresentata dai dialetti [...]». A. CARLI, *L'occhio e la voce* cit., p. 15. Questo tipo di operazione, fattibile data la propensione "letteraria di Cocchiara", il quale accetta la "corruzione" del reperto etnologico, contrariamente a quanto avrebbe fatto de Martino consente a Calvino di «coniugare il principio estetico della maggiore

avrebbe alterato la purezza del reperto etnologico,⁴² e poi non ultima la stessa collaborazione con Cocchiara, osteggiato dall'antropologo napoletano –,⁴³ affermare che il pensiero di de Martino sia entrato in contatto con l'universo teorico di Calvino, e che dunque il suo nome possa essere iscritto a buon diritto tra gli antropologi che hanno contribuito con le loro suggestioni ad alimentare e arricchire la scrittura critico-narrativa dell'autore, parrebbe infine possibile.

In fondo quella di Calvino è la scrittura di chi sta vivendo l'apocalisse culturale della propria epoca, un'apocalisse alla quale, tuttavia, alla maniera demartiniana, non segue il regresso nelle «bramosie lontane», né tantomeno «disperazione autodistruttiva», quanto piuttosto una nuova epoca, del tutto sconosciuta e imprevedibile alla quale però consegnare dei valori letterari e umani, cosa che del resto Calvino tenta di fare per mezzo delle sue lezioni americane a coronamento di una lunga peregrinazione teorica: all'intellettuale spetta dunque il compito di guidare i lettori verso questo nuovo capitolo dell'esistenza in nome di un rinnovato umanesimo. Come osserva il signor Palomar, infatti, a ogni apocalittico sguardo, tipico di un coccodrillo perso in una «desolazione attonita»,⁴⁴ in «un tempo fuori dalla nostra esperienza»,⁴⁵ si contrappone lo sguardo di chi, come il gorilla albino, non cerca riparo in un indistinto passato, ma stringendo tra le mani un oggetto «magico», tenta,

poeticità con quello politico e unitario della rappresentatività di tutte le letterature regionali [...]». S. CRUSO, *Guida alla lettura di Italo Calvino. Fiabe italiane*, Carocci, Roma 2007, p. 20.

⁴² Sostanzialmente Calvino «traduce, plasma, costruisce nuovi edifici letterari con i detriti della tradizione fiabesca regionale e, in questo, offre una nuova vita alla narrativa ancestrale, facendone però un *cyborg* ricchissimo di componenti artificiali, pienamente letterarie, rispetto alla natura originale delle novelline tradizionali. La sostanza di queste fiabe artificiali (tanto apparentemente simili a campioni demologici, qui smembrati e assemblati nuovamente), si indirizza al nascente pubblico delle città, ricostruite dopo la furia della guerra [...]». A. CARLI, *L'occhio e la voce* cit., p. 10.

⁴³ «A partire dal 1950 l'assenza di Pavese determina una riconfigurazione pulviscolare: i lavori della "Collana Viola" proseguono con difficoltà. De Martino si relaziona non senza irrigidimenti e aritmie ai diversi collaboratori einaudiani e Cocchiara continua a svolgere il proprio ruolo di consulente; parallelamente si intraprendono nuove iniziative, in cui emergono in modo netto le differenze di impostazione teorica tra l'etnologo napoletano e il folklorista siciliano. Quelle diversità [...] danno ora vita a un'opposizione binaria: De Martino si impegna nella realizzazione, travagliata e fallimentare, di una collana di inchieste etnografiche; Cocchiara diventa il consulente privilegiato [di Einaudi e di Calvino] e l'ispiratore dei "Classici della fiaba"». S. CALABRESE, S. CRUSO, *Il folklore unplugged. Lettere di Calvino, Cocchiara, De Martino e Pavese sulla tradizione popolare*, Archetipo Libri, Bologna 2008, p. 23.

⁴⁴ I. CALVINO, *Palomar*, in ID., *Romanzi e racconti*, a cura di M. Barengi, B. Falcetto, Mondadori, Milano 1992, vol. II, p. 948.

⁴⁵ *Ibid.*

nonostante la crisi, di essere nel mondo e di aspettare con fiducia «una via d'uscita dallo sgomento del vivere [...] quasi un primo albeggiare della cultura nella lunga notte biologica».⁴⁶

⁴⁶ Ivi, p. 943.